

## Le attività dell'Imes

*Il progetto «Meridiana/Scuola/Formazione» in fase operativa:  
un seminario di verifica a Copanello*

Dal 18 al 20 aprile 1991 si è svolto a Copanello un seminario di aggiornamento per gli insegnanti delle scuole medie superiori di Calabria e Sicilia, organizzato dall'Istituto meridionale di storia e scienze sociali. Il seminario, incluso in un più generale progetto didattico già presentato sui numeri 7-8 (pp. 413-16) e 9 (pp. 249-51) di «Meridiana», si è articolato in tre diverse giornate di lavoro, durante le quali sono stati illustrati e discussi i primi materiali di un *set didattico multimediale* che ha come tema le trasformazioni socio-economiche del Mezzogiorno dall'inizio dell'Ottocento ad oggi.

I lavori sono stati aperti da una presentazione dei presupposti concettuali che hanno informato questa esperienza di aggiornamento, affidata al direttore dell'Imes, Carmine Donzelli, e al responsabile del «Dipartimento scuola» dell'Istituto, Alberto Banti; ad essa ha fatto seguito una relazione di Piero Bevilacqua, che ha esposto i caratteri e le linee interpretative di fondo del *Testo base* compreso nel *set* (si tratta di un manuale di storia del Mezzogiorno dall'inizio dell'Ottocento ad oggi), di cui egli è autore. Nel pomeriggio ha avuto luogo la proiezione di uno dei tre video previsti dal progetto, che ha come tema «L'ambiente, gli uomini, l'agricoltura», introdotto dalla regista, Chiara Ottaviano (*Cliomedia*, Torino), cui ha fatto seguito un'animata discussione sulle potenzialità didattiche sia dei materiali video sia del manuale.

Nella seconda giornata i partecipanti al seminario si sono riuniti in tre distinti gruppi di lavoro, corrispondenti alle tre partizioni tematiche che suddividono i capitoli del secondo volume del *set didattico*, i *Percorsi tematici*. L'argomento del primo di questi gruppi è stato la popolazione e l'ambiente del Mezzogiorno; quello del secondo i mercati e le produzioni (agricole e industriali); e quello del terzo, infine, le strutture della politica. In ciascuno di questi gruppi di lavoro gli autori dei testi raccolti nel volume hanno presentato delle sintetiche relazioni illustrative del contenuto dei saggi, che sono stati poi discussi in dettaglio con gli insegnanti.

Nella giornata conclusiva, infine, gli insegnanti «portavoce» dei tre gruppi hanno letto delle relazioni di valutazione complessiva sul lavoro svolto e sulla funzionalità didattica del materiale presentato, cui hanno fatto seguito le repliche e le conclusioni del direttore dell'Imes e dei responsabili del progetto di aggiornamento.

Il gruppo di coordinamento del progetto considera il seminario di Copanello come la prima tappa di verifica nella costruzione dell'intero *set didattico*. I materiali già preparati saranno sottoposti ad alcune correzioni, di cui il dibattito seminariale ha mostrato la necessità. Ad essi si aggiungeranno inoltre un terzo volume di schede documentarie (dati statistici, fonti, testi antologizzati) e altri due video (che dovrebbero riguardare l'industria e la politica nella storia del Mezzogiorno). Il pacchetto didattico così completato dovrebbe essere messo alla prova nel quadro di alcune brevi

sperimentazioni didattiche compiute nelle classi di licei o istituti tecnici, da realizzarsi nel prossimo anno scolastico con la collaborazione dei presidi e dei professori che hanno partecipato al seminario di aggiornamento.

Alberto M. Banti

*Prima tappa della collaborazione tra Imes e Cerim.  
Il seminario su poteri e politiche pubbliche a Napoli, Marsiglia e Palermo*

Il 23, 24 e 25 maggio si è tenuto ad Ischia il seminario di studi su «Palermo, Napoli, Marsiglia. Poteri e politiche pubbliche in tre metropoli mediterranee», già annunciato nello scorso numero di «Meridiana» e organizzato dall'Imes in collaborazione con il Cerim, il Centre d'Études et de Recherches sur l'Italie méridionale, costituito presso l'Ecole française de Rome.

La discussione ha mostrato chiaramente i pregi e le difficoltà della comparazione, sia tra le due città italiane, sia tra loro e Marsiglia. Per quel che riguarda Napoli e Palermo, ci si è scontrati con una tradizione storiografica che nel passato ha visto reciprocamente ignorarsi gli studiosi del Mezzogiorno continentale e di quello insulare. Per quel che riguarda Marsiglia, ci si è scontrati con le diversità di contesto politico e giuridico oltre che economico e sociale, tra la situazione italiana e quella francese.

L'intenzione del seminario, come ha affermato Marie-Anne Matard nella sua introduzione, non era di proporre tre discorsi in parallelo e neanche di cercare la comparazione ad ogni costo, ma piuttosto di proporre materiali per una riflessione più generale sulle metropoli del Mediterraneo. La relazione di R. Maury sull'approvvigionamento idrico è stata l'unica a prendere in esame contemporaneamente le tre città; le altre relazioni sono state tutte monografiche. Si tratta di cominciare ad individuare, in un campo mai dissodato, possibili terreni di convergenza o di divergenza. Per esempio, si è sottolineato nell'introduzione che la prima differenza notevole è nel rapporto col mare: fortissimo a Marsiglia, città costruita intorno al porto, città dall'animo marittimo, città aperta, di scambi e di movimenti; più debole a Napoli, grande città portuale, costruita sul mare ma dove la vita della città fa dimenticare il mare; distante e allentato a Palermo dove il mare è appena un *décor*. A Palermo, la città ha dimenticato il mare.

Le singole personalità di queste città sono emerse nettamente dai tre sguardi d'insieme su un secolo di storia.

G. Barone ha ricordato le diverse letture ideologiche e storiografiche della storia di Palermo, ora «perla del Mediterraneo», città feudale e decadente, ora città rivoluzionaria, proponendo infine come scenario più valido un'analisi della Palermo di fine Ottocento e del primo Novecento come città «borghese».

Paolo Macry ha invece segnalato i caratteri atipici di Napoli, strutturali e durevoli, al momento dell'Unità d'Italia: nei rapporti con la provincia e il territorio, nel peso demografico di una città che si presenta come il più gran mercato della Penisola nella seconda metà dell'Ottocento, nella realtà delle élites napoletane — in cui i *rentiers* e la nobiltà hanno sia ideologicamente che economicamente un peso inedito — e nella persistenza di attività violente legate alle attività economiche.

Chi vuole scrivere la storia di Marsiglia deve affrontare, come nel caso di Napoli e di Palermo, il problema della molteplicità di miti, di *clichés*, di immagini, che rendono difficile il cammino della ricerca. Nell'epoca contemporanea anche Marsiglia è una città anomala: la sua storia nel Novecento è quella di una «normalizzazione

mancata», suggerisce G. Chastagnaret. In diversi periodi, infatti, Marsiglia sembra sul punto di diventare una città come altre: attraverso la gestione sociale, l'urbanistica, l'integrazione progressiva dei notabili nella vita politica nazionale. Tuttavia, povertà, clientelismo, criminalità, debolezza dei mezzi dell'amministrazione municipale sono elementi che impediscono il successo di una «banalizzazione» della realtà marsigliese.

Le specificità di ognuna di queste città appare chiaramente nelle loro storie elettorali. A. Olivesi ha ricordato i tratti salienti della vicenda elettorale di Marsiglia, caratterizzata dal lungo predominio di Gaston Defferre. Guido d'Agostino, studiando le elezioni politiche a Napoli dal '46, insiste sull'insularità del voto napoletano, voto «schizofrenico», che riflette l'anomalia della città. Per le preferenze politiche che esprime, il voto palermitano, studiato da A. Agosta e M.A. Matard, si avvicina al comportamento delle grandi città del Mezzogiorno, differenziandosi dallo scenario napoletano, anche se alcune caratteristiche strutturali sono comuni. L'analisi comparata del comportamento elettorale di Palermo nelle elezioni politiche, regionali e municipali è molto significativa della configurazione dei sistemi di potere nella capitale siciliana; si osserva la centralità crescente del dispositivo municipale nell'organizzazione complessiva dei poteri e la costituzione della cittadella del potere Dc, particolarmente saldo al livello del voto municipale.

Gli interventi sulla realtà del potere locale, sui rapporti con il centro, sui sindaci e sul potere municipale ed infine sui legami tra la criminalità organizzata e gli stessi poteri, hanno esplorato, in queste tre città, temi dati spesso per caratteristici della vita politica nelle città del Mediterraneo. Si è rivelata una diversità molto grande da una città all'altra riguardo al ceto politico, all'articolazione dei poteri, al significato del sistema clientelare nonché, più chiaramente per le due città italiane, in seguito all'istituzione della Regione, che complica il gioco.

Per Palermo, come ha ricordato Rosario Mangiameli, il diventare capitale di una Regione a statuto speciale è un avvenimento di primaria importanza: nel nuovo sistema politico, la città perde in parte il suo peso nazionale, per diventare il centro di organizzazione di un ceto politico provinciale. Soffermandosi sui meccanismi del potere municipale, Alfio Mastropaolo descrive le tappe della costituzione della «machine politics» palermitana che, a partire dal '56, permette ad un nuovo ceto politico — d'estrazione partitica — di controllare Palermo, legandosi al centro tramite rappresentanti nazionale della Dc, ed utilizzando le risorse locali — lavoro, attività edilizia — attraverso il governo locale.

Gli interventi su Napoli danno un'immagine molto particolareggiata del ceto politico, studiato da Luigi Musella per il periodo giolittiano, fase nella quale il ruolo di mediazione del consigliere comunale è molto importante. Paolo Varvaro, analizzando la composizione socio-professionale delle giunte municipali nel secondo dopoguerra, evidenzia la trasformazione del sistema di potere in quella fase. Al laurismo, periodo di potere notabile in cui, oltre agli avvocati, sono numerosi nelle giunte gli industriali e i commercianti, succede il «potere di Gava», fase di costituzione della «macchina partito» Dc, inizio dell'ingresso sempre più massiccio di impiegati e politici di professione nelle giunte comunali.

La storia di Marsiglia all'inizio del Novecento rivela una configurazione ben diversa dell'articolazione dei poteri sia economico che politico. Emile Temime sottolinea la fragilità del potere municipale nonché l'esistenza di un altro centro di potere altrettanto importante nella città: la camera di commercio. La debolezza del ceto politico locale, l'inesistenza della regione come spazio politico ed economico omogeneo, favoriscono a Marsiglia l'intervento diretto del potere centrale. Nel periodo

successivo alla seconda guerra mondiale, mentre Gaston Defferre, sindaco della città dal 1953 al 1986, mira ad una reintegrazione della città nell'insieme nazionale, Marsiglia non riesce ad imporsi nella regione e a diventare una vera capitale regionale. Bernard Morel, attraverso una chiave di lettura sostanzialmente economica, sottolinea le contraddizioni del «sistema Defferre». La costituzione di un sistema politico di consenso efficace e la crescita demografica, sviluppatasi ad un ritmo molto rapido tra il 1859 e il 1975, lo sviluppo dell'edilizia e dei servizi riescono soltanto a mascherare e a ritardare gli effetti e le manifestazioni di una crisi strutturale dell'economia marsigliese, provocata fra l'altro dalla disgregazione dell'industria portuale.

Nel dibattito è stato sottolineato come il rapporto, o l'assenza di rapporto, con la Regione siano degli elementi determinanti per capire la configurazione dei poteri in queste tre città. La discussione più vivace si è svolta sulla questione della criminalità. Sviluppatesi intorno al porto, segregata in un ristretto spazio urbano, la criminalità marsigliese, descritta da M.F. Attard, è generalmente allogena, italiana e corsa, approdata in Francia lungo la linea dell'emigrazione e dei traffici. Resta senza risposta la domanda di M. Roncayolo: su quale tradizione locale si attua l'innesto? Una questione essenziale, questa, se si pensa alla formidabile continuità storica della mafia palermitana, delle sue strutture e dei suoi gruppi egemoni, quale appare nella relazione di S. Lupo. Peraltro, nella stessa situazione palermitana, hanno ribadito lo stesso Lupo e Barone, i fenomeni criminali trovano le loro aree d'elezione lungo il confine tra la città e la campagna urbanizzata che le circonda, ambiente ben diverso dalla zona portuale marsigliese della prostituzione e del contrabbando; la camorra, dal canto suo, vive nei più vasti spazi della Napoli centrale e di quella periferica, come è risultato dall'intervento di M. Marmo e dalla relazione di G. Gribaudi, attenta a cogliere la sostanza del fenomeno tra le mille sfaccettature culturali della metropoli campana.

Nella prima tavola rotonda alla quale hanno partecipato Marcel Roncayolo, Francesco Barbagallo, Giuseppe Giarrizzo e Robert Ilbert si è aperto un dibattito sulla metodologia della comparazione e sono stati ricordati dai relatori i punti più significativi evidenziati dalle due giornate di lavoro. Di volta in volta sono state ribadite domande o interpretazioni sui rapporti che queste città instaurano con lo Stato, col territorio o con la regione mentre si profilano altre direzioni di riflessione sulle relazioni tra le metropoli del Mediterraneo, attraverso l'emigrazione, il traffico portuale e gli scambi. Nel dibattito ci si è posta la questione della «mediterraneità» e dell'esistenza o no di un modello di città-porto del Mediterraneo. Robert Ilbert ha allargato il discorso ad altre città: Alessandria, Beirut, Algeri, proponendo temi di ricerca per una storia comparata, che permetterebbe una migliore comprensione delle reti di scambio e delle forme di controllo sociale in queste città: fra l'altro, Ilbert ha invitato a riflettere sulla questione della «comunità» nelle città del Mediterraneo e sul problema delle finanze municipali.

L'ultima giornata del convegno, orientata sul presente e dedicata «Poteri nella città e alle politiche pubbliche», ha favorito il confronto tra studiosi e tecnici di formazione diversa: urbanisti, architetti, geografi, trasportisti, ecc. Trattandosi di questioni attuali, il confronto delle esperienze, delle analisi e dei metodi ha suscitato un dibattito molto vivace tra i partecipanti.

L'osservazione degli interventi dei diversi poteri e la riflessione sui successi o sulle difficoltà incontrate dalle politiche pubbliche sono stati posti partendo dall'esame della questione dei servizi: la questione dell'approvvigionamento idrico, presentata da R. Maury, emblematica della ricerca, non sempre facile, di una via di equilibrio tra il pubblico e il privato; il problema dei trasporti e presentato da R. Gerundo

per Napoli e da O. Domenach per Marsiglia. Quest'ultimo studioso ha ricordato che, in Francia, il settore dei trasporti è ormai decentrato e dipende dalla competenza delle collettività locali, spinte a dover trovare un accordo tra di loro. Dall'esempio dei trasporti, ha sottolineato Giuseppe Galasso nella discussione, emerge l'attitudine diversa dello Stato in Francia e in Italia: mentre lo Stato tende a disimpegnarsi dal settore dei trasporti urbani o regionali in Francia, il suo intervento è sempre molto importante in Italia.

Lise Coulet rintraccia le tappe dello sviluppo del parco degli alloggi sociali a Marsiglia, e dell'edilizia pubblica, presentando gli interventi rispettivi dello Stato e della municipalità. Si ferma sulle cause della crisi delle «cités», cioè dell'edilizia popolare, e sui mezzi attuali della riabilitazione concepita nello stesso tempo come recupero fisico e sociale. Giovanni Laino propone un'analisi della questione degli alloggi a Napoli, valutando il rapporto tra vani ed abitanti, tra alloggi e popolazione, mentre Vincenzo Guarrasi presenta i problemi dell'abusivismo e delle lotte per la casa a Palermo. Per le due città italiane viene sottolineata l'insufficienza delle politiche pubbliche di recupero degli alloggi. Un dibattito sull'interpretazione dell'abusivismo — manifestazione di una società in sviluppo o espressione di disfunzioni sociali ed amministrative — chiude la sezione delle abitazioni.

A proposito dei problemi di pianificazione e di governo del territorio urbano appare chiaramente la diversità delle esperienze francese e italiana, attraverso il ruolo dello Stato centrale e le modalità di coordinamento delle politiche amministrative. P. De Roo presenta lo schema di *aménagement* dell'area marsigliese, sottolineando i rischi attuali di divorzio tra integrazione dell'area metropolitana e «balcanizzazione» istituzionale ed amministrativa della città. Gli interventi su Napoli di Daniela Lepore, Carlo Gasparrini e Colette Vallat presentano un quadro molto particolareggiato della situazione napoletana, ricca di progetti e di proposte in materia di pianificazione. Lo ricorda Lepore, descrivendo l'esistenza di un «mosaico» di realizzazioni. La relazione di Gasparrini a proposito dell'esperienza del commissariato per la ricostruzione del centro di Napoli e la presentazione di Vallat sulla realizzazione del Centro direzionale, aprono una finestra sulle potenzialità nonché sulle contraddizioni dell'urbanistica nelle città meridionali confrontate con le difficoltà già ricordate di coordinamento degli interventi, e col problema dell'intreccio tra urbanistica e affari. Quest'ultimo punto viene sviluppato da Giovanni Ferracuti, che insiste sulla «normalità» della situazione palermitana riguardo alle regole di funzionamento dell'urbanistica, interrogandosi sui meccanismi amministrativi e politici della decisione.

Alla seconda tavola rotonda partecipano Michel Anselme, Ada Becchi-Collidà, Lorenzo Bellicini, Pasquale Coppola e Jacqueline Lieutaud. Quest'ultima studiosa propone una riflessione comparativa a partire dalle esperienze presentate. Bellicini colloca i problemi delle tre città studiate nel quadro dell'evoluzione delle metropoli in Europa e delle soluzioni proposte altrove a livello amministrativo. I problemi della cultura cittadina nonché della cultura dello Stato, rievocati da Michel Anselme, appaiono fondamentali, nella prospettiva di politiche della città. Coppola allarga il dibattito, proponendo una riflessione sul mancato ruolo pianificatore dell'intervento pubblico, mentre Becchi Collidà si ferma sui problemi di volontà politica nelle città italiane. Un dibattito molto vivace su politica, amministrazione e governo del territorio metropolitano chiude infine i lavori del convegno.

Cerim/Imes

«Progetti di ricerca»

È iniziato presso la sede romana dell'Imes, il 24 aprile 1991, un ciclo di incontri per la presentazione e discussione di progetti di ricerca in fase di realizzazione (cfr. *Le attività dell'Imes*, «Meridiana», 1990 n. 9, pp. 251-2). Il primo progetto proposto alla discussione da Gabriella Corona, ha avuto per tema: «*Territorio, istituzioni e società nel Regno di Napoli: la lotta per l'individualismo agrario nella seconda metà del Settecento*». Un campo di ricerche in corso che per la vastità dei problemi investiti, ma soprattutto per il taglio non convenzionale, oltre che per le metodologie prescelte dalla ricercatrice, ha offerto una piattaforma di confronto estremamente stimolante non solo per i *discussants* «naturali», ma anche per un uditorio più largo.

Il tema di fondo a cui la ricerca si riferisce ha paternità illustri (Marx, Marc Bloch) ed ha suscitato una frequentazione assidua da parte di generazioni di storici economici, politico-istituzionali, del diritto, i quali hanno prodotto conoscenze sempre più circostanziate — temporalmente e spazialmente — e una progressiva articolazione dell'approccio.

Il tema della chiusura delle terre comuni è venuto perdendo, in molte interpretazioni recenti, una valenza prevalentemente o quasi esclusivamente economicistica: i mutamenti radicali indotti nella sfera produttiva sono stati cioè sempre più connessi e integrati al contesto politico e istituzionale, come momento di un generale processo di modernizzazione che ha investito le campagne d'Europa fra età moderna e contemporanea.

A questo nucleo interpretativo, che ha avuto in Barrington Moore il suo esponente di spicco a livello internazionale, si sono rifatte, anche in Italia, ricerche recenti, meritevoli non solo di aver presentato il passaggio da un'economia comunitaria ad una privata nelle sue gradualità, complessità e involuzioni, ma anche di aver utilizzato come probanti di un fenomeno economico fonti precedentemente trascurate o considerate irrilevanti.

L'«altro modo di possedere», ingenerato, sorretto o meramente ratificato da leggi e istituzioni, oltre a modificare in misura talora sostanziale produzione e produttività, ha alterato il regime dei rapporti interpersonali provocando o incrementando una conflittualità diffusa, accompagnata da atteggiamenti di scontento generalizzato all'interno delle campagne.

Il conflitto sociale in tutte le sue forme, dalla ribellione aperta alla non applicazione della norma, alla controversia giuridica, alla lagnanza, assume — in quest'ottica — il ruolo di termometro sensibile di alterazioni irreversibili della sfera economica e dei rapporti sociali.

Lo studio presentato dalla Corona, relativo al Regno di Napoli, muove appunto da questa piattaforma concettuale. La lotta per l'individualismo agrario nella seconda metà del Settecento diventa la chiave di lettura per un'interpretazione dei mutamenti che prendono le mosse dalla nuova normativa sull'utilizzazione dei terreni demaniali (Editto del 1792) e dalle «risposte» elaborate in un complicato giuoco di scambio di potere che coinvolge privati, comuni e stati: essi sono destinati a segnare e al tempo stesso a favorire il trapasso ad una società «moderna».

Le fonti utilizzate in questa indagine di taglio macroanalitico sono essenzialmente giudiziarie, elaborate con una scheda DBIII presentata nel corso del seminario. Ciò pone indubbiamente alcuni problemi, anche per la difficile «oggettivazione» di fonti in cui fenomeni e situazioni si presentano in una realtà fortemente «soggettiva»: ad esempio le prove testimoniali. A ciò si possono aggiungere d'altro canto ulteriori difficoltà. In particolare, un allargamento delle «frontiere dello storico» proiettato

verso l'elaborazione statistica computerizzata di documenti, in cui alcune variabili risultano di difficile codificazione (qui, ad esempio, la voce «alleanze sociali») rischia di appiattire realtà che, come la stessa Corona ha ricordato, sono di per sé sfuggenti ad una puntuale definizione. Nel corso della ricerca in questione, tuttavia, il rischio corso è probabilmente controbilanciato dalla possibilità concretamente offerta di una mappatura, altrimenti sfuggente, dei processi in questione: attori in conflitto, modalità ricorrenti degli scambi, risorse coinvolte, esiti e modo di soluzione, ecc. La conoscenza degli ambiti territoriali in cui forme diverse di uso della terra — uso collettivo e uso privato, proprietà privata e possesso — si succedono o si sovrappongono risulta circostanziata e suscettibile di un eventuale approfondimento ulteriore di tipo microanalitico.

Il territorio, che nella ricerca è dilatato allo spazio vasto e disomogeneo del Mezzogiorno continentale, si decompone nella specificità di situazioni locali legate non solo alla natura geomorfologica dell'area (pianura, collina, montagna) ma anche all'evoluzione dei rapporti sociali di produzione che su questa insistono in una fase di ormai accertata lunga transizione.

Questa rivisitazione della storia economica e sociale del Mezzogiorno italiano condotta tanto sul versante degli agenti istituzionali (Stato, «università», baroni, contadini) quanto su quello dei fattori di produzione di un'economia d'antico regime (uomini e terra) aggiungerà probabilmente alcune note innovative alla storia del processo di costruzione dello stato moderno: scaturito da una continua dialettica fra potere centrale e periferico, a lungo mediata da una tradizione giuridica tenacemente attiva.

Roberta Morelli

Il 31 maggio scorso, nella sede dell'Imes, si è svolto il secondo incontro dei seminari dedicati ai «Progetti di ricerca» sul tema *Organizzazione dello spazio e vita urbana a Roma durante il periodo giacobino*, proposto da Marina Formica.

Al centro dell'attenzione, dunque, la Repubblica romana del 1798-99, un ambito di indagine — ha sottolineato in apertura Marina Formica — che sino ad ora ha visto la ricerca storiografica prevalentemente interessata ad una puntuale ricostruzione degli avvenimenti e delle posizioni ideologiche, ricorrendo in larga misura alla consultazione e all'uso di fonti a stampa. È a partire dalla documentazione d'archivio, presente tra Roma e Parigi, che prende invece le mosse la sua ricerca, per un'ulteriore ricognizione di lettura di un «evento» tanto particolare e traumatico nella storia della città: quello, appunto, che vede Roma, per la prima volta dal «sacco» del 1527, occupata da truppe straniere e l'allontanamento fisico del pontefice.

Il campo di osservazione si allarga alla città nel suo complesso, intesa tanto come «contenitore» quanto come «contenuto». Filo conduttore della ricerca è la domanda se si possa parlare, e sino a che punto, di un preciso modello urbano elaborato e proposto dai francesi occupatori nei confronti delle diverse città giacobine e di Roma in particolare e quanto, per quest'ultima, ci si trovi invece in presenza di iniziative di fatto estranee e parentetiche rispetto alla sua reale natura; o piuttosto se quella esperienza rinvii a un momento di coagulo ed accelerazione di istanze e processi di trasformazione già in atto nella realtà locale e significativi per lo sviluppo successivo.

In particolare il lavoro di ricerca — così come è stato tratteggiato da Marina For-

mica — si muove su tre piani, corrispondenti ad altrettante sezioni del progetto di stesura.

Da un lato (lo «spazio teorizzato») l'analisi del «bagaglio» teorico che gli occupanti francesi si portano dietro, sia relativamente al fenomeno urbano in generale — il dibattito settecentesco su tali temi era stato assai vivo — sia rispetto a un'immagine e a un mito di Roma che si presentano come particolarmente forti ed elaborati.

Dall'altro (lo «spazio amministrato») la ricostruzione della concreta gestione economico-amministrativa della città, giorno dopo giorno, dell'organizzazione territoriale e dei provvedimenti legislativi, con occhio attento a un confronto con il *prima* e all'individuazione dei luoghi e degli spazi fisici attraverso cui, in modo privilegiato, passa questa attività e si esprime la vita politica e culturale della repubblica.

Infine (lo «spazio *vestito*») l'attenzione per il mutare della scena urbana, per gli interventi, più o meno «effimeri», che la animano ed arredano e per i messaggi simbolici che sono chiamati a veicolare: alla ricerca, anche in questo caso, di rotture e continuità rispetto ai ritmi e alle coreografie abituali della vita cittadina.

Nel complesso, dunque, un ben ricco ventaglio di problemi e suggestioni offerti alla discussione degli intervenuti, che li hanno, infatti, ampiamente ripercorsi nelle varie direzioni.

Tra i nodi maggiormente ripresi, per ricordarne solo alcuni, l'interrogativo classico circa l'effettiva partecipazione di forze e componenti locali ad una Repubblica portata da lontano e secondo quale composizione sociale; ancora, la valenza non solo materiale ma, di nuovo, fortemente simbolica da attribuire ad alcune innovazioni introdotte nel periodo «giacobino» come, ad esempio, l'illuminazione pubblica o la numerazione civica degli edifici, anche sulla base di un confronto con studi relativi ad altre realtà europee.

Soprattutto il concetto stesso di «spazio urbano». Dallo specifico di quello romano — così come è stato vissuto dai suoi abitanti e interpretato dagli amministratori francesi —, al modo in cui, più in generale, vada inteso e studiato. Un tema, questo, intorno al quale è cresciuto molto del dibattito degli ultimi anni intorno alla storia urbana, che proprio nello spazio e nella capacità di ancorarvi e leggersi i fenomeni analizzati ha ricercato il senso della sua difficile identità disciplinare.

Lidia Piccioni